

Il papa, Platone e la fatica di capire

Nella Magnifica Humanitas la citazione di un testo enigmatico della filosofia antica

di Mauro Crippa e Giuseppe Girgenti

Perché un Papa del XXI secolo, nel cuore di un'enciclica dedicata alla Magnifica Humanitas, sente il bisogno di citare Platone? Perché, parlando di intelligenza artificiale, educazione e futuro dell'uomo, Leone XIV richiama proprio la Lettera VII, uno dei testi più enigmatici e profondi della filosofia antica?

La domanda non è marginale. In quel passaggio dell'enciclica il Papa non si limita a evocare genericamente il mondo classico come repertorio ornamentale della cultura occidentale. Compie una scelta precisa: affida a Platone il compito di ricordare all'umanità digitale che le cose più importanti non possono essere apprese istantaneamente, né delegate interamente a una macchina.

Il cuore del testo è qui: «Le cose più profonde e importanti si imparano solo dopo molto tempo e molta fatica». È una frase che sembra scritta contro l'epoca dell'immediatezza del real time. Leone XIV la inserisce in un ragionamento sul rischio educativo dell'IA: la velocità delle risposte, la facilità delle sintesi, la disponibilità permanente di informazioni possono spegnere il desiderio della ricerca personale, della domanda, del dubbio, dell'attesa. Il Papa comprende che la vera questione dell'intelligenza artificiale non è soltanto tecnica o economica. È antropologica.

Ogni tecnologia educa chi la usa. Ogni strumento modifica il rapporto con il tempo, con il linguaggio, con la memoria, con il desiderio. Il tema è: non quanto sia intelligente l'IA, ma quali effetti provochi in noi. Non esistono strumenti neutrali. Ed è per questo che Leone XIV arriva a una formula sorprendente: educare all'uso dell'IA significa educare anche a decidere quando non usarla.

Qui entra Platone. Nella Lettera VII l'Ateniese racconta che la verità non nasce come un dato trasferibile automaticamente da una mente all'altra. La conoscenza più alta scaturisce da una lunga convivenza con i problemi, da discussioni incessanti, dallo «sfregare» reciproco dei concetti e delle esperienze, come pietre focaie da cui improvvisamente balena la scintilla della comprensione. È una delle più straordinarie metafore della cultura occidentale: il sapere non è download, ma accensione interiore. Per questo la citazione platonica appare decisiva. L'intelligenza artificiale produce risultati; ma la formazione umana nasce da processi. L'algoritmo offre soluzioni; ma la sapienza cresce attraverso la fatica dell'errore, dell'attesa, perfino dello smarrimento. La macchina riduce i tempi; l'educazione autentica li dilata.

Non è un caso che Leone XIV usi il verbo «digiunare». La sua è quasi una proposta ascetica. Come ogni civiltà ha dovuto educarsi al limite rispetto al potere, alla ricchezza o al piacere, così oggi bisogna imparare il limite rispetto alla delega tecnologica. La possibilità di ottenere immediatamente testi, immagini, analisi o decisioni rischia di creare un'umanità sempre più efficiente e sempre meno interiore.

La grande intuizione dell'enciclica è che il problema non sia la sostituzione materiale dell'uomo, ma la sua atrofia spirituale. Se tutto viene prodotto senza sforzo, si perde il valore della maturazione. Se ogni domanda riceve una risposta immediata, si perde la capacità di sostare nell'indecisione, di coltivare il dubbio, cioè di pensare con la propria testa. Eppure proprio quella sospensione, quella inquietudine, è la culla della filosofia, della creatività, della fede e persino dell'amore.

Platone viene citato perché è forse il più radicale pensatore dell'educazione come conversione dell'anima. Nel celebre mito della caverna, il prigioniero liberato non riceve semplicemente nuove informazioni: deve affrontare dolore, disorientamento, lentezza.

La verità non è comoda. Richiede una trasformazione dello sguardo. Allo stesso modo Leone XIV sembra suggerire che l'IA non diventerà davvero docile e servizievole finché l'uomo stesso non saprà custodire ciò che in lui è irriducibile all'automazione.

C'è poi un ulteriore aspetto, che avevamo analizzato nel nostro libro *Umano, poco umano del 2024*. Platone diffidava della scrittura quando essa pretendeva di sostituire il dialogo vivo. Nel Fedro racconta il mito del dio Theuth, inventore della scrittura, che promette agli uomini una memoria più potente. Ma il re Thamus replica che quella tecnica produrrà piuttosto l'oblio, perché gli uomini smetteranno di esercitare la memoria interiore. È impressionante quanto questo antico dibattito riecheggi oggi davanti all'intelligenza artificiale. Ogni rivoluzione tecnologica promette un potenziamento umano; ma ogni potenziamento comporta anche una perdita.

Per questo la citazione di Platone non è archeologia culturale. È un avvertimento. Leone XIV non demonizza l'intelligenza artificiale: riconosce la sua utilità e persino la sua grandezza. Ma ricorda che esiste una differenza decisiva tra l'intelligenza e la sapienza. La prima può essere simulata. La seconda nasce soltanto da una vita vissuta.

Nel tempo in cui tutto accelera, il Papa difende il diritto umano alla lentezza. Nel tempo delle risposte automatiche, difende il valore delle domande. Nel tempo delle macchine che parlano, difende il silenzio in cui matura la coscienza. Ed è forse questo il motivo più profondo per cui Leone XIV cita Platone: perché il filosofo ateniese aveva compreso che la verità non è mai semplicemente disponibile. È un fuoco che deve accendersi nell'anima.